

CLAUDIA SCAGLIA

Deissi e cortesia in italiano

The aim of this paper is to show how personal and temporal deixis is related to linguistic politeness: in particular how, typically, a process of removal from the deictic centre produces effects of “defensive politeness”, while a process of approach to the deictic centre is used as a “supportive politeness” device.

First of all, a definition is given of what is meant as “linguistic politeness”, and as “supportive” and “defensive politeness”, and then, through examples from a corpus of spoken language, I will argue that, in Italian, the speaker can use the manipulations of the deictic reference in a strategical way for purposes of politeness: for example, the use of *Lei* (third person singular) instead of *tu* (second person singular), or of the conditional instead of the simple present, increases the degree of defensive politeness of a statement or of a question, while by using the pronoun *tu* or the present instead of the past, the speaker can increase the supportive politeness effect.

0. *Introduzione*

La cortesia linguistica si manifesta in un insieme di fenomeni estremamente vasto ed eterogeneo, tale da improntare di sé i più diversi aspetti delle interazioni umane: dall’atto di fare una richiesta a quello di porgere le proprie scuse, dall’offrire il proprio aiuto al promettere una ricompensa per un servizio ricevuto.

Un gran numero di comportamenti, verbali e non verbali, apparentemente illogici in quanto contrari al principio economico del minimo sforzo, sono invece pienamente motivati se visti come realizzazioni del desiderio, comune alle più diverse culture e società esistenti, di non offendere l’altro e di proiettare un’immagine positiva di se stessi.

In questo contributo cercheremo innanzi tutto di definire che cosa si intende per “cortesia”, e quindi illustreremo (con esempi tratti da interazioni reali) il modo in cui, in italiano, la deissi personale e temporale viene manipolata dai parlanti per ottenere effetti di cortesia. In particolare, dimostreremo come processi di avvicinamento al centro deittico

(ovvero all'*hic et nunc* interazionale) producano effetti di cortesia supportiva, mentre, al contrario, procedimenti di allontanamento dal centro deittico siano tali da produrre effetti di cortesia difensiva.

Per dimostrare questo ci serviremo di esempi tratti da un *corpus*¹ di parlato composto da diciassette registrazioni di scambi conversazionali, di durata compresa tra i quindici e i cinquanta minuti, per un totale di quasi nove ore di conversazione. Il materiale raccolto può essere suddiviso in due grandi blocchi che presentano, al loro interno, caratteristiche simili: il primo blocco (gruppo A) comprende dieci testi classificabili come interazioni bidirezionali faccia a faccia con presa di parola libera tra giovani piemontesi (per lo più donne) di età compresa tra i quindici e i ventisei anni; il secondo (gruppo B) è formato da sette registrazioni di trasmissioni radiofoniche che prevedono interventi di esperti e telefonate degli ascoltatori. I testi di quest'ultimo gruppo, prodotti da parlanti di età mediamente più elevata, sono etichettabili come scambi unidirezionali o, più frequentemente, bidirezionali, per lo più a distanza (dove non è prevista la possibilità di avere ospiti in studio) e quindi, a differenza dei testi del gruppo A, non faccia a faccia e con presa di parola non libera.

1. *La cortesia linguistica: un tentativo di definizione*

Una sistemazione teorica della nozione di cortesia è resa particolarmente complessa dall'ambiguità insita in un termine pericolosamente in bilico tra senso comune e trattazioni scientifiche da parte di studiosi di discipline ed orientamenti teorici estremamente eterogenei.

Se i ricercatori che si sono occupati dell'argomento concordano, in genere, sull'importanza da attribuire ad un fenomeno la cui presenza e rilevanza nelle interazioni umane non può in alcun modo essere messa in discussione, anche nelle trattazioni più estese ed esaustive manca una definizione esplicita che spieghi che cos'è la cortesia.

Il termine italiano "cortesia" mostra, nella sua radice, un'origine strettamente collegata ad un preciso ambiente sociale situato in un determinato momento storico: quello delle corti europee del Medioevo.

In un noto dizionario della lingua italiana, alla voce "cortesia", troviamo la seguente definizione:

¹ Cfr. Scaglia (2002).

1. *Compitezza* di modi, *rispettoso* e *garbato* comportamento nei rapporti col prossimo [...], mostrarsi compito e rispettoso verso chi non lo è e non lo merita [...]
2. *arc.* o *lett.* Il complesso dei requisiti che rendevano idoneo alla vita di corte e ne costituivano il carattere essenziale: si compendia nelle virtù della *gentilezza* e della *generosità*, ed era uno degli elementi fondamentali della educazione cavalleresca [...]
3. *arc.* Modo di vivere *liberale* o *fastoso* [...]. (Devoto / Oli 1990: 485, corsivo mio).

Ecco individuate alcune componenti fondamentali della nozione corrente di ‘cortesia’: ‘compitezza’, ‘rispetto’, ‘garbo’ oltre i limiti del dovuto, poi, oltre al legame storico, già rilevato, con l’ambiente di corte e i valori della cavalleria, ‘gentilezza’ e ‘generosità’, ‘fasto’ e ‘liberalità’ e, potremmo aggiungere, ‘tatto, deferenza, buona educazione, buone maniere’.

Alcuni di questi termini, come ‘rispetto, deferenza,² generosità³ e tatto’,⁴ ritornano anche in recenti trattazioni teoriche dell’argomento da parte di studiosi di pragmatica linguistica, il più delle volte con gli stessi problemi di ambiguità definitoria già rilevati per la parola “cortesia”, dovuti al persistere, accanto al nuovo significato scientifico, delle vecchie nozioni di senso comune. Queste, benché siano rivelatrici di atteggiamenti legati a precise motivazioni storiche e sociali, sono spesso fuorvianti, in quanto portano a identificare la cortesia con qualche cosa che travalica i limiti di ciò che è necessario e doveroso, a concepirla come se fosse qualcosa di artificioso,⁵ l’eccezione e non la regola.

In realtà, la cortesia è difficile da definire proprio perché rappresenta la norma: è, intuitivamente, il comportamento normale nelle relazioni sociali, l’opzione non marcata e conforme alla corretta applicazione della competenza comunicativa⁶ in base ai parametri relativi alla situazione e ai partecipanti all’interazione, ovviamente quando questa non sia ca-

² *Respect* e *deference* sono concetti importanti nell’influente quadro teorico di Brown / Levinson (1978: 183ss., in particolare per la “deferenza”).

³ Cfr. Leech (1983: 133ss.).

⁴ Si veda Leech (1983: 104ss.); cfr. anche Janney / Arndt (1992).

⁵ Cfr., per la concezione negativa della *politeness* come maschera che occulta le reali intenzioni di chi la usa, Watts (1992: 44-50).

⁶ Questa nozione, sviluppata dai pragmatisti a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta in contrapposizione al concetto chomskiano di competenza linguistica, è definita da Dell Hymes come “competence as to when to speak, when not, and as to what to talk about with whom, when, where, in what manner” (Hymes 1972: 277; cfr. Berruto 1995: 79ss.).

ratterizzata da intenti devianti rispetto alla norma sociale generalmente condivisa (ad esempio, da intenzioni decisamente aggressive o comunque non cooperative). Paradossalmente, la cortesia sembrerebbe dunque meglio definibile in negativo, dato che la sua violazione (il comportamento scortese) è marcata e dunque ben più evidente.⁷

Dire che tutto ciò che non è scortese rientra nella dimensione della cortesia significa però operare un'indebita estensione del concetto, "to the effect that politeness is evident wherever linguistic or non-linguistic behaviour is considered socially adequate" (Watts 1992: 46): è una forzatura che svuota la *politeness* di ogni reale contenuto. Tra cortesia e scortesia esiste tutta una gamma di gradazioni intermedie, più o meno marcate a seconda della maggiore o minore vicinanza all'uno o all'altro estremo di un *continuum*, e la scelta tra le varie opzioni dipende in larga misura da valutazioni soggettive e dalla definizione (anch'essa problematica) di ciò che rappresenta la "norma socialmente condivisa" in una determinata situazione.

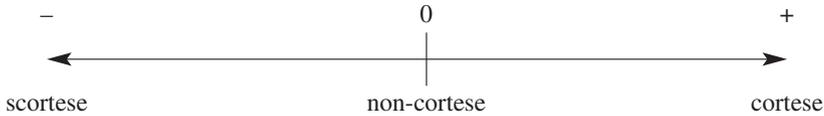
Sulla scorta di Lakoff (1989), potremmo distinguere, in base al grado di cortesia ad essi associato, tre tipi di comportamento: (1) il comportamento cortese (*polite behavior*), riscontrabile, secondo la linguista, quando si mettono in pratica le regole della cortesia; (2) il comportamento non-cortese (*non-polite behavior*), che si ha quando si agisce in maniera neutrale rispetto a tali regole, in situazioni in cui la loro osservanza non è richiesta; (3) il comportamento scortese (*rude behavior*), che coincide col deliberato rifiuto di mettere in atto le regole della cortesia in circostanze che ne richiederebbero l'osservanza.

In sostanziale accordo con questa visione, Watts (1992) caratterizza il comportamento cortese come opzione marcata rispetto al comportamento normalmente riscontrabile nelle interazioni umane (*politic behaviour*);⁸ anche qui, l'ulteriore alternativa marcata, di segno opposto rispetto alla prima, è data da atteggiamenti di rottura della norma, che caratterizzano il *non-politic behaviour*.

⁷ A questo proposito, in etnometodologia, Garfinkel ha elaborato un metodo in grado di scoprire le norme sociali proprio attraverso lo studio della loro violazione sistematica (cfr. Brown / Levinson 1987: 34).

⁸ Definito come "socio-culturally determined behaviour directed towards the goal of establishing and / or maintaining in a state of equilibrium the personal relationships between the individuals of a social group, whether open or closed, during the ongoing process of interaction" (Watts 1992: 50).

È dunque condivisibile la proposta di istituire una “scala della *politeness*” che renda conto di tali differenze riscontrabili negli atteggiamenti che i parlanti assumono di fronte alla cortesia. Eccola, qui di seguito, riprodotta:



(Ide et alii 1992: 281, traduzione mia)

Figura 1

Siamo tentati di dire che la maggior parte degli eventi comunicativi che compongono le nostre interazioni verbali tenderà a collocarsi verso il centro della scala; gli atteggiamenti marcati nell’uno o nell’altro senso si disporranno invece verso gli estremi del *continuum*.

Molti studiosi, in effetti, hanno visto nella *politeness* un comportamento marcato, che dipende da scelte ben precise compiute dai parlanti in situazioni particolarmente rischiose per sé o per altri, o comunque tali da richiedere l’uso di “strategie” appropriate per tutelare se stessi e il proprio interlocutore.⁹

La selezione del giusto grado di cortesia dipende in larga misura dalla definizione di ciò che è appropriato per una determinata situazione: la cortesia non dev’essere né troppa, né troppo poca, e va usata in ogni caso a proposito. Mi pare valgano, a questo riguardo, dei principi in parte simili alle massime conversazionali di Grice: anche se si è troppo cortesi si generano delle implicature (ad esempio, se si fanno troppi complimenti, l’interlocutore può essere indotto a pensare che si abbiano dei secondi fini).

Meier (1995) ha proposto un ripensamento del concetto di cortesia che emerge dal quadro teorico di Brown e Levinson, alla luce della nozione di “appropriatezza”: se il livello di cortesia dev’essere adeguato

⁹ Cfr., ad esempio, Robin Lakoff, che definisce la *politeness* come “a device used in order to reduce friction in personal interaction” (1979: 64) e, più tardi, “as a means of minimizing the risk of confrontation in discourse” (1989: 102). Si veda anche Penelope Brown, che scrive: “What politeness essentially consists in is a *special way of treating people, saying and doing things in such a way as to take into account the other person’s feelings*” (1998: 83s., corsivo mio).

alla situazione, la *politeness* è definibile solo in termini relativi, in quanto va rapportata in ogni caso al contesto, alle aspettative del destinatario e all'interpretazione che ne consegue (Meier 1995: 387).

In linea con questa proposta di revisione, definiamo la cortesia verbale come l'insieme delle strategie linguistiche difensive (*politeness* negativa, che può comprendere anche, a mio avviso, le varie strategie cosiddette *off-record*) e supportive (*politeness* positiva) messe in atto da ciascun parlante che, in una conversazione, persegua in maniera appropriata l'obiettivo (peraltro essenziale ai fini della comunicazione stessa) di stabilire e mantenere buoni rapporti con gli altri.

Nel distinguere tra strategie "supportive" e strategie "difensive" prendo le mosse da Goffman (1981);¹⁰ le strategie difensive si hanno, in particolare, quando il parlante agisce in maniera conforme alla prima "regola della cortesia" proposta da R. Lakoff ("Non importi / Sta' sulle tue"); quelle supportive sono evidenti in situazioni in cui prevale l'applicazione della terza regola di Lakoff ("Sii amichevole / Metti l'altro a suo agio"), con la seconda regola ("Offri delle alternative / Lascia che sia l'altro a decidere") che può variamente combinarsi con la prima o con la terza.

2. Cortesia "supportiva" e "difensiva"

Goffman (1981) mette in rilievo il carattere "rituale" delle relazioni umane, particolarmente evidente in comportamenti altamente convenzionalizzati e ripetitivi, come i saluti, i ringraziamenti e le scuse. Lo studioso americano definisce questi e altri simili comportamenti "rituali interpersonali", identificati con le azioni che "un individuo esegue per e a un altro, testimoniando l'educazione e la buona disposizione di chi li compie e il piccolo patrimonio di *sacralità* di chi li riceve" (Goffman 1981: 42, corsivo mio). Facendo affidamento sul carattere "sacrale" di tali cerimonie quotidiane, Goffman estende anche ad esse la distinzione, introdotta da Durkheim (1965) [1915] a proposito dei culti religiosi, tra "riti positivi" e "riti negativi". I primi consistono nel recare offerte ed omaggi di vario tipo, avvicinando così, per certi aspetti, il donatore al ricevente; i "riti negativi" si identificano con le cerimonie di astensione,

¹⁰ Si veda la distinzione, da lui suggerita, tra "interscambi di sostegno" e "interscambi di riparazione" (Goffman 1981: *passim*).

di evitamento, fondate su interdizioni e riserve territoriali che creano un effetto di separatezza e di distacco.

È evidente il parallelismo tra questa categorizzazione binaria dei rituali e, rispettivamente, la “regola del cameratismo” e le due regole della “formalità” e della “deferenza” proposte da Robin Lakoff;¹¹ ancor più diretto, e manifesto anche dal punto di vista terminologico, è il legame che unisce le categorie introdotte da Durkheim e riprese da Goffman alla distinzione, ormai canonica, tra *politeness* positiva e *politeness* negativa formulata da Brown e Levinson.¹²

Nel presentare le sei “massime contributive” nelle quali si articola il *Politeness Principle*, Leech (1983) ricorre ad uno schema che illustra ciascuna di esse in termini di “massimalizzazione” e “minimalizzazione” (di costi, benefici, approvazione, biasimo ecc.). La stessa suddivisione binaria è presente in Held (1988), che evidenzia, con una serie di esempi, il potere esplicativo della distinzione, in verità piuttosto elastica, tra “strategie di massimalizzazione” (forme di *captatio benevolentiae*, impeto, enfasi, uso di avverbi “rafforzativi” come *proprio*, *molto*, *veramente*, ripetizioni ecc.) e “strategie di minimalizzazione” (forme volte ad esprimere atteggiamenti difensivi, attenuativi ed evasivi).

Ciò che accomuna tutti questi diversi approcci al tema della *politeness* è, dunque, la tendenza a dare della cortesia una rappresentazione fondamentalmente dicotomica, bipolare. Fa eccezione solo il modello proposto da R. Lakoff, che individua tre “regole della cortesia”, ma si tratta di un’eccezione più apparente che reale, in quanto c’è una vera e propria contrapposizione solo fra la prima e la terza regola, che sono mutualmente esclusive, mentre la seconda può agire in concomitanza con l’una o l’altra di esse.

¹¹ Cfr. Lakoff (1978). La terza regola (“Sii amichevole”, “Metti l’altro a suo agio”) ha evidenti punti di contatto con la definizione durkheimiana dei “rituali positivi”, mentre la prima regola e, in parte, la seconda (R1: “Tieni le distanze”, “Non importi”; R2: “Offri delle alternative”), per il loro carattere ed i loro effetti, sono tendenzialmente riconducibili a rituali di tipo “negativo”.

¹² Cfr. Brown / Levinson (1978; 1987). I due studiosi, nel formulare la nota distinzione tra i due tipi di *politeness*, sono partiti proprio da una nozione goffmaniana: quella di “faccia”, con il suo duplice aspetto, “positivo” e “negativo”. Nell’Introduzione all’edizione del 1987, Brown e Levinson, passando in rassegna gli studi che evidenziano gli aspetti rituali della *politeness*, parlano dei riti “positivi” e “negativi”, ma negano recisamente ogni parentela con l’impostazione di Durkheim e Goffman. Infatti, mentre per questi ultimi i rituali interpersonali sono il residuo di riti antichi, di carattere religioso e sacrale, per Brown e Levinson (1987: 44) è vero esattamente il contrario: i rituali interpersonali vengono prima, sono il modello delle cerimonie sacre.

Al di là delle differenze teoriche e terminologiche, dunque, è riscontrabile, tra i vari studiosi della *politeness*, una notevole comunanza di vedute: tutti concordano nel descrivere la cortesia come un fenomeno composito, che risulta dall'unione di due poli opposti, anche se tra loro in qualche misura interrelati: da una parte, un polo a valenza fondamentalmente positiva, che predomina soprattutto nelle situazioni informali, spesso caratterizzate da relazioni amichevoli tra i partecipanti;¹³ dall'altra, un polo tendenzialmente negativo, che tende a prevalere sull'altro specialmente nelle situazioni in cui i valori relativi al grado di formalità e al livello di distanza tra i parlanti sono particolarmente elevati.¹⁴

Un altro tratto che accomuna molti lavori sul tema della cortesia verbale è l'insistenza sul carattere sfumato di tale bipolarismo, l'osservazione che non esistono tipi puri, che i due aspetti della *politeness* spesso si mescolano e si intrecciano nelle interazioni reali, col risultato di rendere impossibile ogni descrizione delle forme di cortesia che si fondi sull'individuazione di categorie discrete.

Partendo dalla nozione di cortesia come *continuum* e come ricerca di un appropriato bilanciamento tra opposte esigenze (cfr. la "definizione di lavoro" presentata alla fine del par. 1), proponiamo di assegnare ai due poli che compongono il concetto di *politeness*, rispettivamente, le etichette di "supportivo" e "difensivo", con riferimento alla funzione principale che, sul piano interazionale, svolgono le strategie verbali ad essi generalmente associate.

Questa terminologia presenta, a mio avviso, un duplice vantaggio: da una parte, rende possibile un'identificazione immediata ed intuitiva, realizzata sulla base degli effetti sortiti nell'interazione, del polo di appartenenza delle strategie cortesi impiegate dai parlanti; dall'altra, evita ogni compromissione con le connotazioni valutative potenzialmente associabili agli aggettivi "positiva" e "negativa" che correntemente accompagnano il termine *politeness*.¹⁵

¹³ In questi casi, si applica prevalentemente la terza regola di Lakoff; si hanno "riti positivi" e frequenti "interscambi di sostegno"; compaiono molte strategie di *politeness* positiva, spesso realizzate attraverso forme di "massimalizzazione".

¹⁴ Tipicamente, situazioni "da R1", con riferimento alle tre regole di Lakoff, con molti "rituali negativi" e, talvolta, "interscambi di riparazione", frequenti strategie di *politeness* negativa e forme di "minimalizzazione".

¹⁵ Questo rischio è presente, naturalmente, anche nei sintagmi "faccia positiva" e "faccia negativa", "riti positivi" e "riti negativi".

D'altra parte, anche i termini che adoteremo non sono del tutto esenti da rischi: in particolare, la nozione di "supporto" non va confusa con quella di "cooperazione", né coi concetti, apparentemente analoghi, di "coinvolgimento" e "affetto", con i quali presenta, peraltro, diverse analogie e punti di contatto. A tal fine, è importante tenere sempre ben presente il legame che unisce la cortesia alle esigenze di "faccia": la cortesia supportiva si identifica con il sostegno dato, in un'interazione, alla "faccia" degli altri individui interagenti; la cortesia difensiva coincide con le diverse forme di tutela della "faccia", sia propria che altrui.

Su quest'asimmetria tra i due tipi di cortesia avremo modo di ritornare in seguito. Prendiamo ora in esame, più nel dettaglio, il modo in cui la deissi si intreccia con l'espressione verbale della cortesia.

3. *Deissi personale*

I deittici¹⁶ sono, in generale, quegli elementi linguistici che, per essere adeguatamente interpretati, richiedono la conoscenza di alcune coordinate dipendenti dal contesto enunciativo, ovvero dalla situazione in cui ha luogo l'enunciazione.

Tali coordinate contestuali possono riguardare: il ruolo dei partecipanti all'interazione (parlante e ascoltatore); il luogo in cui avviene lo scambio comunicativo; il momento dell'enunciazione. Nel primo caso, si parla di "deissi personale"; negli altri due, rispettivamente, di "deissi spaziale" e "temporale".

In questo paragrafo, concentreremo la nostra attenzione sulle forme di deissi personale, ovvero su "quegli elementi linguistici che grammaticalizzano il riferimento ai ruoli dei partecipanti all'atto comunicativo" (Renzi *et alii* 1995: 266): in primo luogo, pronomi di prima e seconda persona, singolare o plurale, non necessariamente esplicitati;¹⁷ quindi, forme meno grammaticalizzate, più libere e variabili come i vocativi e le diverse espressioni di riferimento personale.

L'interesse che l'osservazione di queste forme riveste per lo studio della cortesia verbale poggia principalmente su due fattori: il primo, di

¹⁶ Per la deissi in italiano, cfr., tra gli altri, Molinelli (2002).

¹⁷ Come vedremo, in italiano, molte volte, i pronomi sono "vuoti": emergono, cioè, solamente dalla flessione verbale, o dall'uso dei possessivi (cfr. Renzi 1993: 351).

tipo meramente terminologico, è legato all'etichetta corrente di "pronomi di cortesia" assegnata ai cosiddetti "V-pronouns";¹⁸ il secondo, più importante, poggia sul legame riscontrabile, in varie forme di deissi personale,¹⁹ tra procedure di distanziamento / avvicinamento al centro deitico e ricerca di effetti di cortesia.

Come abbiamo più volte osservato nel par. 1, il termine "cortesia" è estremamente ambiguo. Gran parte di quest'ambiguità dipende dall'impiego di tale parola in espressioni fuorvianti ma ormai entrate nell'uso comune, come il sintagma, cui si accennava prima, "pronomi di cortesia".

In italiano, i cosiddetti "pronomi di cortesia" sono tre: il pronome *Lei*, formalmente di terza persona singolare femminile²⁰ o, in alternativa, la forma plurale *Voi* usati al posto dell'allocutivo di seconda persona singolare *tu*; la terza plurale *Loro* impiegata, come plurale di *Lei*, nella funzione di seconda persona plurale.

Come osservano Braun (1988: 46ss.) e Renzi (1993: 383s.; 1995: 375), l'uso di questi pronomi non è, di per sé, "cortese": si può essere scortesi dando del *Lei* come dando del *tu*, e usare la "forma di cortesia" *Lei*, in determinate situazioni (per esempio, rivolgendosi a un amico), può essere estremamente scortese.²¹

Quando si parla di "pronomi di cortesia", la nozione di cortesia viene identificata con l'aderenza a una norma: più precisamente, alla norma che prescrive di tenere le distanze nei confronti dell'interlocutore (cfr., ad esempio, la prima regola della cortesia di Lakoff, ricordata nel paragrafo precedente). Abbiamo visto, però, che la cortesia si compone di diversi aspetti, e "distanza" e "rispetto" sono solo alcuni di essi. Più correttamente, la cortesia (come si è visto nel par. 1), è stata messa in relazione con la nozione di "adeguatezza": in questo caso, un allocutivo è considerato "cortese" quando il suo impiego è appropriato alla situazione, ovvero rispetta il tipo di norme in uso presso una determinata comunità linguistica per definire i rapporti tra parlante e ascoltatore (cfr. Braun 1988: 49s.).

¹⁸ I "V pronouns" (dal latino *VOS*) si contrappongono ai pronomi di familiarità, o "T pronouns" (dal latino *TU*): cfr., in italiano, l'opposizione *Lei / tu* (Brown / Gilman 1973).

¹⁹ Vedremo più avanti, nel par. 4, come anche nel caso della deissi temporale entrino in gioco procedimenti analoghi.

²⁰ Per l'uso del femminile cfr., più avanti, la n. 35.

²¹ Quando non è ironico: naturalmente, la violazione delle norme interazionali (ivi comprese quelle della cortesia) può sempre essere impiegata per raggiungere effetti particolari (come l'ironia, che scaturisce da meccanismi di rovesciamento).

Coerentemente con questa definizione di “cortesia”, Renzi (1993: 349) ed altri hanno avanzato la proposta di sostituire l’etichetta, potenzialmente ambigua, “pronomi di cortesia” con definizioni pragmaticamente più corrette (ma di uso meno comune), come “pronomi di reverenza” (Niculescu 1974) o “distanza” o “rispetto”. Noi, qui, proponiamo di accogliere questo suggerimento.

Il *corpus* preso in esame per questa ricerca²² mostra una suddivisione molto netta, per quanto riguarda l’uso degli allocutivi, tra i due gruppi di testi. Nei testi del gruppo A (conversazioni amichevoli tra coetanei) non figura mai la forma *Lei* (tranne che, in un caso soltanto, all’interno del discorso riportato) e i titoli (*professore* ecc.) sono usati solo nella funzione, non deittica, di riferimento. Nei testi del gruppo B (registrazioni di trasmissioni radiofoniche), l’allocutivo “amichevole” *tu* compare in maniera abbastanza sporadica: è usato tra i due conduttori di una trasmissione, o per rivolgersi a ospiti abituali o calciatori famosi; in un solo caso si ha un evidente uso asimmetrico delle forme allocutive (cfr., più avanti, l’esempio 5).

Nel *corpus* non figura mai la forma *Voi* usata come pronomi di rispetto; l’allocutivo più comune per rivolgersi ad un unico interlocutore col quale non si è in confidenza e/o che è superiore al parlante per età o *status*²³ è il *Lei*, al quale si accompagna l’uso del cognome, eventualmente preceduto da titoli (*professore/professoressa, dottore, presidente, direttore* ecc.); in alternativa, col *Lei* si ha, talvolta, l’uso del solo titolo.

Al plurale, l’uso di *Loro* non è tassativo: il più delle volte, per rivolgersi ad un gruppo di interlocutori a ciascuno dei quali, preso singolarmente, si darebbe del *Lei*, si impiega la forma *voi*. Nelle registrazioni tratte da programmi radiofonici (gruppo B del *corpus*), il conduttore si rivolge sempre all’insieme degli ascoltatori col pronomi *voi*²⁴ (esempio 1), salvo poi passare alla forma “di rispetto” *Lei* per gestire l’interazione con gli ascoltatori che intervengono telefonicamente da casa (esempio 2):

²² Cfr., *supra*, l’Introduzione.

²³ Lo *status* è definito da diversi fattori (prestigio, potere, reddito ecc.). Gli aspetti a cui si dà maggior rilievo, almeno nella nostra società e per quanto riguarda la scelta dei pronomi e degli *address terms*, sono quelli legati alla posizione professionale e, in parte, all’età (Renzi 1995: 365).

²⁴ L’impiego di *voi* non è, in questo caso, né cortese né scortese: semplicemente, *voi* non è un “pronomi di cortesia” nel senso sopra illustrato.

- (1) yB vorremmo dedicare questi ultimi minuti di trasmissione ad altri argomenti, sempre naturalmente ↑legati al calcio [...] e vorremmo sapere anche la **vostra** opinione naturalmente [...] ²⁵
(B6: 117)
- (2) yE Pasquale,²⁶ l'ultimo ascoltatore di questa mattinata + ↓buongiorno
yP buongiorno a **voi** [la trasmissione ha due conduttori, qui indicati con le sigle yB e yE]
yE prego [...]
[l'ascoltatore pone la domanda]
yE &perfetto&, **lei voleva** però proporre anche un secondo quesito o era questo l'unicooo- + che **voleva-** [...]
(B6: 119)

In nessuna delle conversazioni raccolte per questa ricerca figura il pronome *Loro* impiegato come forma di cortesia.²⁷ Solamente in una comunicazione di servizio, dal tono piuttosto formale, che segnala l'inizio di una trasmissione radiofonica, compare un invito espresso da un verbo alla terza persona plurale (ma accompagnato da un soggetto esplicito: il sintagma nominale *gli ascoltatori*):

²⁵ Nella trascrizione degli esempi si utilizzano qui le seguenti convenzioni: per cesura intonativa, una virgola; per le pause, a seconda della lunghezza, +, ++, +++ (le pause di durata superiore ai tre secondi sono annotate indicando la durata della pausa tra parentesi quadre); per le autocorrezioni: /; per intonazione sospensiva a fine parola (solitamente accompagnata da allungamento), un trattino non spaziato; i segni ↑ e ↓ indicano, rispettivamente, intonazione ascendente e discendente; i simboli ø e Ø indicano le ellissi co-testuali e contestuali. Parti di enunciato pronunciate con enfasi sono trascritte tra punti esclamativi; parti a volume basso sono indicate tra segni di percentuale. I frammenti pronunciati in sovrapposizione sono fra & &; le parti incomprensibili sono segnalate con xx (ogni x corrisponde, grosso modo, a una sillaba); quelle appena comprensibili sono poste tra parentesi; aggiunte, omissioni e commenti sono fra parentesi quadre. La y anteposta alla lettera maiuscola a inizio turno indica che il parlante è di sesso maschile. I nomi propri di persona sono stati opportunamente occultati cercando, ove possibile, di rispettare la struttura sillabica originaria.

²⁶ Bazzanella (1995: 237) osserva che, usando il nome di battesimo, il conduttore instaura con l'ascoltatore un rapporto di "finta familiarità". A mio avviso, l'uso del nome proprio è determinato anche da ragioni di tutela della *privacy* (nella maggior parte dei casi, non viene reso noto il cognome dell'ascoltatore) e di brevità (il titolo generico *signore* al maschile è poco usato, al femminile può generare indecisione la scelta tra *signora* e *signorina*).

²⁷ La mia impressione è che l'uso di *Loro* come forma di cortesia sia ormai praticamente scomparso, anche tra persone colte e in contesti piuttosto formali. Recentemente, mi è capitato di sentirmi apostrofare con *Loro* da un anziano professore che, in procinto di entrare in un ascensore di Palazzo Nuovo dell'Università degli Studi di Torino, ha rivolto a me e un'altra studentessa la domanda *Salgono anche Loro?*. Istitintivamente, entrambe ci siamo guardate intorno, per un istante, in cerca di eventuali *loro*.

- (3) yA si apre adesso ↑il filo diretto di ↑“Prima Pagina” + per intervenire e porre domande a Paolo Gambescia, **gli ascoltatori possono chiamare** il numero verde + ottocento zero cinquanta ↓trecento trentatré ++ dati i limiti del tempo a ↑disposizione, non sarà possibile dare corso a tutte le telefonate ↓in arrivo + ce ne scusiamo ↓in anticipo

(B1: 67)

Ecco, qui di seguito, l'unico caso, cui si accennava prima, di uso del *Lei* e titoli all'interno del gruppo A:

- (4) A [...] poi fa- + col professore, cerca di corrompere il professore ↑no- gli fa “!eh **professore!**, **se vuole** ho un”/ no, aspetta + “**ha bisogno-** di lenti a contatto? mio zio fa- l'ottico, **gli** può fare uno sconto” + !↓col professore di disegno!

B [ride]

- A poi dopo cos'è che gli ha detto? “↑ah, c'ho-/ + ↑ah, **se vuole** mangiare bene **viene** nel ristorante di mio zio, fa il cuoco ma + cucina proprio bene, quando vado a mangiare da lui mangiamo sempre !delle cose- ø !”

[...]

- A sì + poi dopo cos'è che ha detto? +ah, poi ha la zia professoressa di disegno, e poi il professore gli fa + “eh, si vede che non **hai** preso da lei, ↑eh-”

(A4: 16)

Come si è già accennato, si tratta di un uso non propriamente deittico, all'interno di un dialogo fittizio tra professore e allievo riportato, sotto forma di discorso diretto, dalla parlante A. Si noti l'uso asimmetrico degli allocutivi (*tu* vs. *Lei*) tipico della relazione gerarchica professore-allievo, e la forma *gli* usata al posto del pronome obliquo di rispetto *Le*. È ipotizzabile che l'impiego della forma substandard possa essere favorito dai frequenti passaggi dal piano della narrazione a quello del discorso diretto, che generano confusione tra i due livelli, ma (almeno stando al giudizio della parlante, da me successivamente interrogata al riguardo) è più probabile che si tratti semplicemente di un uso mimetico. Di registro molto colloquiale è anche l'indicativo presente *viene* impiegato, al posto del congiuntivo, con funzione esortativa.

L'unico caso di relazione asimmetrica che traspare dall'uso degli allocutivi e dei saluti nei testi del gruppo B è il seguente scambio di battu-

te, che fanno da cornice a una serie di interventi un po' polemici, tra il presidente della Federtennis Angelo Binaghi e il tennista "dissidente" Gianluca Pozzi:

- (5) yC [...] **introduciamo** !subito!, ↓i nostri ospiti, **buongiorno** + al presidente della Federtennis, ↓Angelo Binaghi + **!buongiorno!**
 yL ↓'**giorno**
 yC e **buongiorno** anche a Gianluca Pozzi, ↓azzurro del tennis ↑**possiamo** definirla azzurro dissidente, senza per carità, riac-cendere polemiche ↓**Pozzi**
 yM no, ma non è- un termine-
 yC che non- + !non **le** piace!
 yM che- ↓**ci** piace molto
 yC va bene, allora lo **cancelliamo parliamo** soltanto di ex- + ex azzurro del tennis, ↓almeno per il momento
 yL ↑posso salutaree- + Gianluca Pozzi?
 yM prego ++ &**buongiorno**&
 yC &penso proprio& &di sì&
 yL &**ciao**&
 yM **salve**
 [...]

 yB &!molto bene! +& ↓molto bene ++ **noi la ringrazia-mo presidente Binaghi** + come **ringraziamo** naturalmente ↑**Gianluca Pozzi**, per aver partecipato a "Radio anch'io-", lin bocca al lu&po! +& ad entrambi, e naturalmente ↓al tennis ita-liano
 yM &%grazie%&
 yL ↓**ciao, Gianluca**
 yM **arrivederci**

(B4: 93; 97)

Per quanto riguarda i saluti, si noti che il presidente della Federten-nis (il parlante contrassegnato dalla sigla yL) usa sempre la forma confi-denziale *ciao*, eventualmente accompagnata dal nome proprio, per rivol-gersi al tennista (yM); quest'ultimo vuole, invece, tenere le distanze dal-la Federazione e dal suo rappresentante: a tal fine, utilizza dapprima il saluto di rispetto *buongiorno*, poi, in risposta all'espressione più infor-male impiegata dal suo interlocutore, ricorre a forme più neutrali (*salve* e, come segnale di commiato, *arrivederci*).

In questo caso, oltre ai consueti fattori "sociolinguistici" legati al ti-po di rapporto esistente tra gli interlocutori (con il presidente in posizio-

ne di superiorità gerarchica, determinata da fattori sociali e generazionali, sul tennista), entrano in gioco anche elementi di carattere emotivo, che possono variamente influire sulla scelta degli allocutivi.

Si osservi, nell'esempio (5), l'uso costante di forme di prima plurale (*introduciamo, possiamo, cancelliamo* ecc.) da parte del conduttore della trasmissione: questo può essere, in parte, dovuto al fatto che il programma "Radio anch'io sport" è condotto da una coppia di giornalisti sportivi, ma è più probabile che si tratti di usi non canonici della prima persona plurale.

Renzi (1993: 354ss.; 1995: 353s.) indica, tra le motivazioni principali che stanno alla base di tali usi, esigenze di modestia (per il plurale detto, appunto, "di modestia" e, in parte, per il plurale d'autore) e di coinvolgimento (evidenti soprattutto nel plurale "sociativo").

L'impiego della prima persona plurale cosiddetta "inclusiva" o "sociativa" al posto della prima singolare rientra sicuramente a pieno titolo tra le strategie di tipo supportivo: il parlante, usando la forma *noi*, coinvolge anche l'ascoltatore in un'azione che, a rigore, non ne richiede (o addirittura ne esclude) l'intervento.²⁸ Come esempi, possiamo citare la forma verbale *introduciamo* nel frammento (5) e vari segnali discorsivi espressi da verbi alla prima persona plurale (*diciamo*,²⁹ *pensiamo* ecc.).

Talvolta, la prima persona plurale viene usata per sostituire non *io*, ma *tu* (o *Lei*):

- (6) yA allora, una domanda arriva da Flavio da Modenaaa- + il re-/ re, Zahir Shah che regnò dal !trenta!tré al settantatré, un lungo periodo, ↑no ambasciatore De Maio ++ che ebbe sì un momento di stabilità e di prosperità, soprattutto negli anni- ++ sessanta e settanta, ma + poi la storia ha portato l'Afghanistan- !su altre rotte!, e davvero- + ↓su rotte complesse, come **possiamo** rispondere ambasciatore alla domanda di-/ ↓di Flavio
 [...]

yA [...] + Cerruti, ↑**diamo** una risposta al nostro ascoltatore-, che dice, "l'Europa ha bisogno di satelliti" ++ [...]

[...]

²⁸ Cfr. Brown / Levinson (1978: 132s.).

²⁹ Si veda, più avanti, l'esempio (7).

yA [...] ma !richiamo! in causa Federico Cerruti perché !stiamo!
in attesa di un attacco- ++ ↑che non viene- + ma, c'è un pro-
blema Cerruti + **!mettiamolo** in evidenza! + è un problema che
si chiama- + !neve! [...]

(B7: 123; 124; 129)

Le forme verbali messe in rilievo nell'esempio (6) hanno la funzione di rendere meno impositiva l'esortazione, rivolta ad un ospite, a dare il proprio parere: il conduttore si assume, entro una certa misura, insieme all'“esperto” l'onere di rispondere alle domande degli ascoltatori, con tutti i potenziali rischi di danno o perdita della “faccia” connessi con questa attività. Nell'ultimo turno riportato, la forma *mettiamolo* appare più impositiva delle precedenti. Decisamente impositiva, quasi scortese, è la locuzione fissa (col verbo alla prima plurale) *come la mettiamo?* nel frammento riprodotto qui di seguito:³⁰

(7) yI è legittimo + che la Basilicata- +++ **diciamo** possa chiedere pretendere, !ottenere! **se vogliamo**, una !detassazione! a parziale- ++ **diciamo**, compensazione di tu-/ di tutte queste !vergognose barbarie! che l'Eni- + ↑e quindi lo stato, sta compiendo in Basilicata, e quindi ↓in Val Camassa-

yB sì

yI dove- + abito io, perché ↑tra le altre cose non c'è una compensazione **diciamo-** + !di lavoro! tale da giustificare queste vergognose- + eh, xpezioni, quindi estrazioni-

yB sì

yI ↑di petrolio ++ che poi so essere !molto redditizie! per lo stato e per &l'ENI&

yB & sì &

yI quindi, **come la mettiamo?**

(B1: 73)

Non sempre gli usi non canonici della prima persona plurale sono da considerarsi in qualche modo connessi a esigenze di cortesia. A volte, la seconda persona singolare o plurale può essere sostituita da un *noi* di tipo asimmetrico, usato, ad esempio, da un medico per rivolgersi a un pa-

³⁰ Nel quale notiamo, tra l'altro, le molte occorrenze di *diciamo* e la forma, sempre alla prima plurale, *se vogliamo*.

ziente (*allora, come andiamo?*)³¹ o da un parlante che si trovi, in qualche modo, in condizioni di potere (anche momentaneo) rispetto all'ascoltatore. Qualora il parlante che impiega tale forma non sia in effettiva posizione di superiorità, l'uso della prima plurale risulta altamente impositivo e, dunque, scortese.³² Anche in questo caso valgono le considerazioni relative all'appropriatezza situazionale fatte a proposito dell'uso dei pronomi di rispetto.

Tra le strategie supportive che si fondano su procedure di inclusione dell'ascoltatore nell'attività conversazionale (cfr. Brown/Levinson 1978: 111s.; 123ss.) va senza dubbio annoverato l'uso retorico, "figurato" della seconda persona singolare al posto di forme più generiche e impersonali:

(8) yB forse- + i !problemi veri! ↑della squadra di Cremonese ↓sono davanti, del resto non è facile trovare- + nel nostro campionato !attaccanti-! ++ che !rispondano! ↓come rispondono gli attaccanti dei grandi club no?

yD beh, ma il problema è che- + ehm- + quando ↑**hai** di fronte la Lazio, **hai** di fronte l'Inter, **sai** che **hai** di fron-/ ↓di fronte grandi squadre- + per cui lo sforzo- + che **tu fai**, è uno sforzo ↑per non fare giocar loro, di giocare **te-** ++ e- però, è uno sforzo !grande! per cui- + **fai** fatica a proporre anche- + anche davanti [...]

[...]

yD [parla dell'arrivo in squadra di Kallon, giocatore dell'Inter di origini africane] [...] però Kallon, credo che sia un- ↓ragazzo eccezionale ++ mmh-, ha imparato in due mesi l'italiano-, e questo **ti-/ ti faceva capire** che quelle cose che **gli (avevi) visto fare** in campo- era perché- + aveva un morale dentro, aveva un'intelligenza- ↓ [...]

(B4: 88s.)

In questi casi, ci troviamo di fronte ad usi non propriamente deittici di forme deittiche, che possono talvolta sfociare in complesse manipolazioni dei punti di vista, come nel frammento che segue, caratterizzato da continui spostamenti del soggetto grammaticale:

³¹ Cfr. Renzi (1993: 365; 1995: 361), che attribuisce a tali forme una sfumatura di coinvolgimento affettivo.

³² È come se il parlante, usando la forma *noi*, si allargasse troppo e a sproposito, invadendo indebitamente le riserve territoriali del proprio interlocutore (sulle invasioni del territorio altrui, cfr. Goffman 1981: 24ss.).

- (9) yG ↑tanto- + **voglio dire-** + **smettiamola** di parlare ↑di democra-
 zia, perché **voglio-**/ se-/ se + ↑basta il-/ il fatto/ ↑la filosofia +
 per cui- + ↑o **voti-** + per i candidati che- + **mi sono simpatici-**
 yB sì
 yG o se no- + **ti-** + **faccio morire** di &fame-&
 yB &↓certo&
 yG e **ti faccio morire** di freddo ↑l'inver&no-&
 yB &si&
 yG e- + quindi- + **questo significa che** ↓l'inutilità + per !qualun-
 que! cittadino del mondo di andare a partecipare ↑al rito delle
 elezioni + quando **si sa** che se **si esce** dal-/ !dalla filosofia! del-
 / del governo globalizzato mondiale- + ehm- + a un certo pun-
 to **ci verrem-/ verremo messi alla &porta&** ↑a morir di fred-
 do e di fame-

(B1: 71)

In quattro turni, il parlante yG passa dalla prima persona singolare (*voglio dire*) alla prima plurale (*smettiamola*), per poi tornare alla prima singolare; impiega forme impersonali (*si sa*, *si esce*) e passive (*verremo messi alla porta*), oltre a deittici di tipo “figurato” (*voti*; *mi sono simpatici*; *ti faccio morire*).

Casi così estremi di manipolazione dei punti di vista sono abbastanza rari nel *corpus* che ho raccolto, ma, in generale, si può dire che tutti gli usi “cortesi” delle forme pronominali poggino su procedimenti di questo tipo. Brown e Levinson (1978: 123ss.) parlano, al riguardo, di “point-of-view operations”, ovvero di usi “metaforici” di categorie legate alla deissi personale, spaziale o temporale che si fondano su spostamenti fittizi del centro di riferimento deittico.³³

Torneremo più avanti (nel par. 4) sulle manipolazioni che riguardano le forme di riferimento temporale. Occupiamoci, ora, degli spostamenti che influiscono sulla scelta delle forme pronominali, dedicando particolare attenzione a quelli volti ad avvicinare, supportivamente, i punti di vista del parlante e dell’ascoltatore.

Renzi (1993: 350) osserva che il passaggio delle forme pronominali dagli usi canonici agli usi non canonici avviene, fondamentalmente, lungo due direttrici: 1) il singolare è sostituito dal plurale; 2) le forme deitti-

³³ Per “centro di riferimento deittico” si intende il punto di vista del parlante, saldamente ancorato al momento e al luogo nel quale avviene l’enunciazione, in relazione al quale si orientano tutti i riferimenti personali, temporali e spaziali in essa presenti.

che sono sostituite da forme non-deittiche. Si può avere, talvolta, anche un duplice spostamento (sia di persona che di numero), come nel caso del *noi* usato al posto dell'allocutivo di seconda persona singolare.³⁴

Come esempio del primo tipo di procedimento ("pluralizzazione"), in italiano, possiamo citare l'uso (ormai in regresso) del *Voi* di rispetto al posto del *tu*, o del *noi* inclusivo al posto del pronome di prima persona singolare. Il più comune allocutivo di rispetto (*Lei*) si fonda invece su un passaggio del secondo tipo; in aggiunta, osserviamo in questo caso anche un cambiamento di genere (dal maschile al femminile), che non va però messo in relazione con procedure di distanziamento dal centro deittico.³⁵

Braun (1988: 54ss.) propone, al riguardo, una serie di spiegazioni che si fondano sulla possibile ricostruzione storica dell'origine di alcune forme (ad esempio, il plurale maiestatico e, di conseguenza, l'allocutivo latino *Vos* si affermerebbero, secondo alcuni studiosi, come conseguenza della divisione dell'Impero romano; cfr. anche Brown/Gilman 1973), o su ragioni di tipo psicologico (procedure di distanziamento dall'ascoltatore e, anche, *politeness* negativa).

A mio avviso, quest'ultima spiegazione risulta valida soprattutto se riferita all'uso della terza persona al posto della prima o della seconda³⁶ e per le procedure di "pluralizzazione" che non coinvolgono la prima persona. Qualora lo spostamento riguardi, invece, forme di prima persona (si pensi al *noi* inclusivo) o comporti il passaggio da espressioni non-deittiche a forme deittiche³⁷ (come nell'uso, sopra illustrato, del *tu* fittizio), si creano effetti di coinvolgimento, spesso accompagnati da connotazioni affettive, che ci portano ad includere le forme non convenzionali risultanti tra le strategie di tipo supportivo.

In generale, si può dire che l'uso della deissi sia, di per sé, riconducibile a procedure di tipo inclusivo; un allontanamento progressivo dalle forme portatrici di deissi intrinseca (singolare > plurale; persone inerentemente deittiche > terza persona) può essere collegato, invece, a meccanismi di tipo difensivo.

³⁴ Cfr., *supra*, gli esempi (6-7).

³⁵ Come rilevato, giustamente, da Braun (1988: 55). L'uso del femminile, nella lingua italiana attuale, crea accordo su aggettivi e participi passati solo qualora la forma reverenziale sia in posizione di oggetto.

³⁶ Cfr., *supra*, l'esempio (3).

³⁷ Avvenga, cioè, in una direzione opposta rispetto a quella indicata dal procedimento 2).

Al di là degli usi strategici, più mobili e variabili, di forme dotate di connotazioni cortesi, esiste un livello più fisso e più costante, individuato da parametri definibili come “sociolinguistici”, come il grado di formalità della situazione e, soprattutto, il tipo di relazione esistente tra i parlanti. Appartengono a tale livello relativamente stabile e tendenzialmente invariabile i fattori che regolano la scelta tra *tu* e *Lei* e tra le diverse forme di appellativi che possono accompagnare questi due pronomi: tali forme vengono selezionate all’inizio dell’interazione e, salvo casi particolari, non vengono più rinegoziate.

Nei testi del gruppo B l’uso del *Lei* spesso si accompagna a vocativi formali: compaiono titoli accademici o riferiti a cariche professionali (*dottore, professore/professoressa, direttore, presidente, ambasciatore*), eventualmente accompagnati dal cognome (*dottor Gambescia, presidente Matarrese, professor Bonazzi/Sdogati/Mancini ecc., professoressa Fiorani Piacentini*). A volte, troviamo il titolo più generico *signor*, che può unirsi al solo cognome, al nome di battesimo o a entrambi (*signor Mazzola, signor Matarrese, signor Mauro, signor Sandro Mazzola*). Più frequentemente, i conduttori delle trasmissioni radiofoniche usano il solo cognome (*Matarrese*), o il nome completo (*Sandro Ciotti*), per rivolgersi ad ospiti ed “esperti”; il nome proprio,³⁸ eventualmente seguito dall’indicazione del luogo di provenienza della chiamata (*Natale da Roma, Giuseppe da Varese*) è usato spesso per identificare gli ascoltatori che intervengono telefonicamente.

Con la forma *tu* si ha, di solito, il nome di battesimo; qualche volta, il parlante utilizza il nome completo, anche per evitare ambiguità (il parlato radiofonico, dati i limiti derivanti dall’assenza del canale visivo, richiede un grado maggiore di esplicitzza rispetto alle vere e proprie interazioni faccia a faccia):

- (10) yB eh, ma- + ↓due considerazioni, **scusami- Sandro- Ciotti**,³⁹ ti passo subito la linea, solo due/ due considerazioni, ehm, ↓**Mazzola**, credo poi, !naturalmente! che il discorso ↓potrebbe essere allargato anche **da Sandro Ciotti** + [...]
- (B4: 90)

³⁸ Per il cui uso si rimanda alla n. 26.

³⁹ In questo caso, la scelta di impiegare il nome completo è determinata anche dal rischio di confusione legato ad un’omonimia (*Sandro Ciotti / Sandro Mazzola*). Il parlante cita il nome di battesimo dell’interlocutore col quale ha maggiore confidenza, salvo poi aggiungere il cognome per disambiguare il vocativo.

Tutte queste forme di vocativo compaiono sia con funzione di appello (per identificare un interlocutore) che con funzione di richiamo (per richiamare l'attenzione di un interlocutore già identificato come tale),⁴⁰ e si trovano anche nell'uso, non deittico, di riferimento.

Qualche volta, come nell'esempio che segue, può non essere facile dire se un appellativo è usato come vocativo o se, invece, non ha valore deittico: la presenza della pausa rende la prima occorrenza di *Alessandro Laterza* potenzialmente ambigua tra riferimento e appello; sicuramente deittica è, invece, la seconda occorrenza dello stesso sintagma.

- (11) B + è un ↑tema tangenziale- + aah, quello su cui invece vorremmo coinvolgere il nostro ospite- + ↑**Alessandro Laterza**, buongiorno, &buon& pomeriggio-
yD &buongiorno&
B **Alessandro Laterza**, non parliamo di scuola, (no?)
(B2: 75)

Nelle registrazioni di conversazioni radiofoniche, com'è ovvio visto l'elevato livello di formalità della situazione, non compaiono mai soprannomi o nomignoli. Questi sono, invece, estremamente frequenti nei testi del gruppo A. Talvolta, la forma *tu* è accompagnata dal cognome (questo avviene soprattutto tra compagni di scuola):

- (12) E e oggi ci va forse **la Sté Loio**, poi va- +++ **Carras**, vai di + fisica?
(A1: 2)

Si noti anche, nell'esempio (12), l'uso dell'articolo davanti al diminutivo seguito dal cognome:⁴¹ *la Sté* (Stefania) *Loio*.

Con funzione di vocativi, compaiono per lo più nomi di battesimo (*Mara, Daniela, Carla, Sabina, Lorena* ecc.), qualche volta abbreviati (*Michi, Stefi, Sté*) e ripetuti:

- (13) B &!Sté!& Sté Sté Sté, vieni venerdì ↓?
C no, non posso ø, ho la riunione all'ora&torio, no& non posso, **Daniela**, c'è un impegno che mi sono ↑presa
B &dai-&
[...] (A3: 6)

⁴⁰ Cfr., per questa distinzione, Mazzoleni (1995: 377).

⁴¹ Per i nomi propri, i cognomi e anche molti nomignoli vale quanto detto nella n. 25: per esigenze di tutela della *privacy* si tratta, nella maggior parte dei casi, di nomi di fantasia.

Nell'esempio (13) all'invito rivolto, con particolare insistenza, dalla parlante B, C oppone un rifiuto, attenuato da una giustificazione e reso più amichevole dall'uso del vocativo (*Daniela*), che aumenta il coinvolgimento emotivo di C nei confronti dell'amica.

Ai soprannomi è spesso assegnata la funzione di sottolineare l'identità di gruppo, allo scopo di accrescere la solidarietà tra i parlanti. Nel *corpus* troviamo, oltre alle già citate forme di abbreviazione del nome, abbreviazioni o storpiature del cognome (*Barrel* per *Barrello*; *Tueriu*) e tutta una serie di nomignoli basati su caratteristiche (vere o presunte) del destinatario (ad esempio, *Cacace*, talvolta abbreviato in *Cacà*,⁴² dal cognome della vanitosa protagonista di una fortunata serie televisiva), talvolta ispirati da attributi transitori:

- (14) [A e C, dopo essersi disfatte le trecce, ostentano un'acconciatura tipo *frisée*]
B &xx sembrate due pecore&, due pecore
A O.K. grazie, sembriam due pecorelle-
[...]
A &“**Cacace**”&, **pecora**, vieni qua (A1: 1; 2)

Più rari sono gli alterati (l'unica occorrenza che ricordo è basata su un termine di parentela: *nonnina*) e i vezzeggiativi (*amore* e *bambina*, sempre negli enunciati prodotti da un'unica parlante).

4. *Deissi temporale*

Come si è già anticipato nel par. 3, anche la deissi temporale, come quella personale, può subire manipolazioni legate ad esigenze di cortesia. Anche in questo caso, gli spostamenti assumono come punto di riferimento il centro deittico e vanno in una duplice direzione: da un lato, si hanno operazioni di avvicinamento al centro deittico (che, dal punto di vista cronologico, coincide col momento dell'enunciazione) cui sono associate connotazioni di carattere supportivo; dall'altro, i parlanti pos-

⁴² Come hanno messo in evidenza Brown e Ford (1964: 238s.), l'uso di “multiple names” (MN), ovvero di più nomi associati ad un unico referente, testimonia l'importanza che quest'ultimo riveste agli occhi del parlante (oltre ad essere indice di grande familiarità).

sono impiegare svariate procedure di distanziamento dal centro deittico, che svolgono funzioni di cortesia difensiva.

Dato che i verbi riferiti al momento dell'enunciazione si trovano solitamente espressi all'indicativo presente attivo, qualunque spostamento da tale forma canonica può essere sfruttato a fini strategici. Tra le manovre di tipo difensivo possiamo citare, ad esempio, l'uso del condizionale (il "modo cortese" per eccellenza) e dell'imperfetto detto "di cortesia", nonché l'uso dell'infinito al posto dell'imperativo, che, come l'impiego del passivo, coinvolge anche aspetti legati alla deissi personale. Rientra tra le strategie supportive, invece, l'uso del cosiddetto "presente storico".

Brown e Levinson (1978), nel passare in rassegna le diverse strategie di *politeness* positiva, citano, tra le mosse volte ad accrescere l'interesse ed il coinvolgimento dell'interlocutore allo scopo di creare "terreno comune" (cfr. Brown/Levinson 1978: 111s.), l'impiego del presente storico ("vivid present").⁴³ Se ne vedano, qui di seguito, alcuni esempi, tratti dal materiale che ho raccolto:

(15) [...]

A cioè- + ↓**notare**, il più idiota di tutti i ragazzi che ho conosciuto **cosa mi chiede** ++ [cambiando tono di voce] "scusa, eh? ma quella ↑ragazza che si sta spogliando, era quella- dell'altra domenica?"

[risate]

A gli ho detto-

[...]

yE & !è vero!& poi **gli faccio**- xxxx

[...]

A e poi ho conosciuto lui- **mi fa** + "io lavoro alla 'Ringo' ", io gli ho detto "ah, io conosco un sacco di gente che lavora ↑li-"

(A8: 52)

(16) F hai preso il pullman? + perché ↓non ti ho vista

D c'era uno di quelli là- ++ **ce n'è** uno- + di quelli là, **si siede**- + "chk chk" [suono onomatopeico, imita il pazzo che prende il pullman] "la luna-" [canticchiando] ++ ti giuro- + !ma no- non è possibile!-

A ma nel pullman? !oh madonna!

⁴³ "The 'vivid present' [...] is a common feature of positive-politeness conversations, as it pulls H (*scil.*: 'Hearer') right into the middle of the events being discussed, metaphorically at any rate, thereby increasing their intrinsic interest to him" (Brown/Levinson 1978: 111).

D [sempre canticchiando per imitare il pazzo] “la luna- ↓chk
chk” ++ e continuava- ↓faceva “chk chk”

[risate]

D te lo ↑giuro, ho detto !non è possibile! +avrà avuto- &cing- &
[cinquant’anni]

A &ma nel pullman?&

D e &ricomincia-&

A &oh, !madonna!&

D “la luna- chk chk”

[risate]

(A10: 61)

Nell’esempio (15) i parlanti impiegano il presente (*cosa mi chiede; poi gli⁴⁴ faccio; mi fa*) per riferirsi alle circostanze che, un paio d’anni prima, erano state all’origine della loro amicizia. Le normali regole di selezione dei tempi verbali richiederebbero, in questo caso e nella varietà di lingua utilizzata, l’uso del passato prossimo⁴⁵ (si veda, infatti, il successivo *gli ho detto*). Si tratta, evidentemente, di “presenti storici”, usati per accrescere il grado di coinvolgimento degli interlocutori nei confronti di quanto si va dicendo. È come se, in un certo senso, il parlante ricreasse davanti agli occhi dell’ascoltatore gli eventi descritti, rendendoli vivi e presenti nel momento stesso in cui li racconta. Il presente storico ricorre, dunque, con particolare frequenza nei segmenti narrativi del discorso, ed è spesso utilizzato per introdurre il discorso diretto⁴⁶ (*mi fa*).

Si osservi anche, all’inizio del primo turno della parlante A, la forma verbale all’infinito *notare*, che, introdotta dopo una pausa e pronunciata con intonazione discendente, serve ad attirare l’attenzione degli ascoltatori, dando rilievo a quanto A sta per dire.

Anche nel frammento (16) il presente storico è associato alla narrazione di un’esperienza personale, avvenuta, questa volta, pochi giorni addietro. La parlante inizia il racconto usando l’imperfetto (*c’era uno di quelli là*),⁴⁷ poi, dopo una pausa, introduce il presente storico (*ce n’è*

⁴⁴ Il pronome maschile *gli* è qui usato al posto di *le*, per riferirsi ad una persona di sesso femminile.

⁴⁵ Nell’Italia settentrionale, il passato remoto non figura quasi mai nel parlato conversazionale informale.

⁴⁶ Anche l’uso del discorso diretto rientra tra le strategie di tipo supportivo.

⁴⁷ L’espressione generica *quelli là*, ripresa subito dopo, svolge una funzione di rimando a conoscenze condivise e, al tempo stesso, funge da strategia eufemistica, di evitamento (*quelli là* sono gli squilibrati che salgono talvolta sui mezzi pubblici, com’è noto ad entrambe le parlanti e come risulta chiaro dal contesto).

- (19) yB *guardi*- ++ ↑**io potrei**- + !sottoscrivere totalmente! quello che lei ha detto [pausa di 4"] **potrei e-** + **!posso!** +++ eehm- + sì, non mi pare- +++ come dire- !eticamente! ++ per non dire- + ↓politicamente, ma- + ↓anche politicamente +++ !corretto! quello che- + ↓sta avvenendo + [...]

(B1: 71)

Nel primo esempio, il condizionale viene usato per riportare una notizia non confermata e, quindi, non del tutto certa; il condizionale cosiddetto “riportivo” (Renzi *et alii* 1995: 52), molto comune nel linguaggio giornalistico, serve al parlante per limitare il suo impegno riguardo alla verità di ciò che viene asserito (si noti anche l’indeterminatezza dell’espressione passiva e la precisazione volta ad evidenziare che quanto si afferma non proviene da fonti sicure ed attendibili).

Nel frammento (18), il condizionale è usato, insieme al congiuntivo, per ben due volte all’interno di un costrutto tipicamente controfattuale: il periodo ipotetico dell’irrealtà. Subito dopo aver introdotto la seconda ipotesi non realizzabile, in un’avversativa già attenuata dal segnale discorsivo *secondo me*, il parlante impiega il condizionale per presentare una propria opinione personale, sottolineandone il valore soltanto ipotetico e propositivo.

Nell’esempio successivo, tratto dalla stessa registrazione, il parlante yB (conduttore radiofonico) in un primo momento usa il condizionale per attenuare un suo giudizio, poi passa senz’altro all’indicativo nell’esprimere il proprio sostanziale accordo rispetto alla posizione precedentemente assunta da un radioascoltatore riguardo a un problema d’attualità. Si tratta di un caso di “accordo di pegno” o “pseudo-accordo”, dato che poi, nel prosieguo del turno, il parlante opera alcune correzioni rispetto a quanto detto in precedenza dal suo interlocutore. La riformulazione all’indicativo (*potrei e-* + *!posso!*) del verbo modale *potere* è resa necessaria dalla sfumatura controfattuale del condizionale, che, con la forma *guardi* in apertura di turno, sembrerebbe esprimere un malcelato disaccordo (è come se il parlante intendesse aggiungere, subito dopo *potrei*, un’avversativa del tipo ‘ma non lo faccio’). Passando all’indicativo, il parlante ha invece modo di sviluppare meglio l’accordo di pegno, continuando, ancora per un po’, a lusingare l’ascoltatore.

Ciò che accomuna tutti questi usi del condizionale è il valore attenuativo e prudenziale che questo modo verbale, contrapposto all’indica-

tivo (“modo della certezza”), costantemente assume. Scegliendo di usare il condizionale anziché l’indicativo presente, il parlante mostra incertezza o esitazione nei confronti di quanto va dicendo, e dunque attenua il suo grado di impegno verso il contenuto proposizionale, sottoponendolo a condizioni (espresse o implicite) di varia natura. Come si è visto, il non esprimersi in maniera decisa e categorica può servire ai parlanti per tutelare la propria “faccia” o quella degli interlocutori: per questa sua funzione di “face-saving”, il condizionale è tradizionalmente considerato il “modo della cortesia” per eccellenza.

Nelle interazioni prese in esame per questa ricerca, tale “modo cortese” figura spesso per attenuare dei giudizi (*penserei proprio di sì; non dovrebbero esserci dubbi; direi proprio di sì*) o, più di frequente, dei richiestivi:

- (20) yC [...] **!una domanda! però** per il professor Sdogati **l’avrei ++**
 ↑ci sono settori che vanno bene e ci sono settori ↓che vanno
 malissimo, mi pare- di United Airlines ieri la CNN dava una
 fonte che- + ↓indicava ventimila licenziamenti ++ [...] (B3: 84)

- (21) yF buongiorno + **vorrei rivolgere due brevissime domande-** +
 al- ↓signor Sandro Mazzola
 yB prego
 [...] yB senta Mazzola, **vorrei tornare ↓brevemente-** + **al discorso
 dell’Inter [...]** (B4: 89)

- (22) yB ecco, a questo proposito, Sandro, **vorremmo ancora- ehm-
 chiederti-** + qualcosa su Enrico Chiesa prima di introdurre- +
 ↓il prossimo argomento, [...] (B6: 111)

In particolare negli ultimi due esempi, con un procedimento molto comune nel *corpus* qui esaminato, l’opportunità di porre una domanda viene, per così dire, negoziata: il richiedente usa il verbo modale *volere* per annunciare le proprie intenzioni al destinatario (si tratta, dunque, di una tipica presequenza volta ad introdurre un atto linguistico). L’uso del condizionale è più cortese di quello dell’indicativo, in quanto il parlante

sembra in tal modo (almeno in linea teorica) concedere all'interlocutore l'opportunità di rifiutare il richiestivo: è come se la frase con *volere* al condizionale sottintendesse una protasi del tipo 'se posso/se non è di troppo disturbo/se non ha(i) nulla in contrario' ecc. Nel frammento (21), si noti l'enfasi sulla brevità (*due brevissime domande; tornare brevemente*), volta a minimizzare ulteriormente l'imposizione che il richiestivo di per sé veicola.

Nelle interazioni analizzate, in presequenze di questo tipo, è molto comune l'impiego dell'imperfetto detto "di cortesia" (o "di modestia"):

- (23) yE ecco, **volevo chiedere** a Sandro- + Mazzola ++ se il problema
o uno dei problemi ↓è il centrocampista difensivo
(B4: 88)

- (24) yB Maurizio che ci chiama da Milano + ↓buongiorno Maurizio
yI sì, buongiorno, io **volevo (segnalare)** un fatto emblematico
che è accaduto qui nella mia città-
yB sì
(B5: 101)

In questi esempi, come pure in innumerevoli altri che si potrebbero riportare (come si è detto, questa strategia è estremamente frequente), l'indicativo imperfetto prende il posto del condizionale di un verbo modale e serve ad attenuare la forza impositiva di una richiesta o, più in generale, di un intervento, introducendo un procedimento di negoziazione. Il parlante enuncia in maniera esplicita le proprie intenzioni dislocandole nel tempo e riferendole ad un momento che precede quello dell'enunciazione:⁴⁸ in tal modo, lascia aperta la via per una potenziale ri-negoziazione, concedendo a sé la possibilità di ritirare il richiestivo ('volevo... ma se tu non vuoi/non puoi, fa lo stesso'), e al proprio interlocutore la facoltà (almeno teorica) di non accettarlo.

Nel gruppo A del *corpus*, l'imperfetto di cortesia figura soprattutto in presequenze volte a sondare la possibilità di introdurre richieste con-

⁴⁸ Come osserva Bazzanella (1990: 445), nel caso delle telefonate è forse riscontrabile un'effettiva (benché lieve) distinzione tra il tempo dell'evento e quello dell'enunciazione: il radioascoltatore che chiama per porre una domanda agli ospiti di un programma radiofonico, con ogni probabilità ha già precedentemente elaborato il suo quesito e, in ogni caso, ha già da prima ben chiara l'intenzione che giustifica la sua chiamata.

siderate particolarmente invadenti o indelicate, come negli esempi che seguono:

- (25) B **volevo** ↑**chiederti** ∅ + quelle scarpe che tu hai comprato grigie-, le hai prese- nel modello-/ hai il mod/ mh ++ le hai prese- + ∅ un modello simile a quello che- ++ piace a me? +++ cioè, quelle che ti ho detto col cinghietto alte?
 C no + %no no no no%, sono- ↓
 B dove le hai prese, a Cavaglia?
 C sì- xx
- (A7: 42)

- (26) H [rivolgendosi a I] **volevo** ↑**chiederti** + ma lì dove lavori te, ↓ cercano **per caso?** + ma ↑dov'è che lavori, ad &Alice?&
 [...] I per andare ad &Alice&
- (A9: 59)

In entrambi i casi, le richieste vertono su informazioni di natura personale e confidenziale, che le interlocutrici non sono necessariamente tenute a dare (nel primo esempio, B vorrebbe avere notizie più precise sull'acquisto di un paio di scarpe da parte di C; nel frammento 26, la parlante H, che cerca lavoro, desidererebbe ottenere da un'amica informazioni utili a tale scopo; si osservi anche l'impiego della forma attenuativa convenzionale *per caso*).

Nelle interazioni del gruppo A, l'imperfetto di cortesia è usato sistematicamente al posto del condizionale, che non figura quasi mai nella sua funzione attenuativa (*vorrei* è sempre sostituito da *volevo*).

A mio parere, in contesti di questo tipo e soprattutto nelle espressioni convenzionali utilizzate per introdurre i richiestivi, l'imperfetto di cortesia rappresenta ormai l'opzione non marcata: nelle interazioni amichevoli faccia a faccia (almeno in quelle che ho avuto modo di raccogliere e analizzare per questa ricerca), il condizionale appare ormai decisamente in regresso, mentre è ancora ben rappresentato negli scambi più formali del gruppo B del *corpus*, dove, come abbiamo visto, i parlanti lo alternano all'imperfetto di cortesia. Nelle conversazioni del gruppo A, i parlanti ricorrono al condizionale come forma attenuativa solo laddove non sia possibile sostituirlo con l'indicativo, in quanto, ad esempio, l'impiego dell'imperfetto creerebbe delle ambiguità tra usi reali e usi fittizi dei tempi verbali:

- (27) [alcuni ragazzi che devono riunirsi per organizzare una festa trovano il salone parrocchiale occupato dalle prove del coro della chiesa]
 A noi in pratica siam venuti qua perché **dovremmo** fare la riunione ↓per la festa ++ e siamo ↓chiusi fuori [parte non comprensibile, in cui le coriste spiegano di non saperne niente]
 A va beh, grazie, ↓grazie
- (A10: 63)
- (28) C ecco, allora gli ho telefonato e mi ha dato il numero ↓di telefono, m'ha dato il numero di telefono e !'ho! chiamato + 'sto [questo] qua mi fa + "ma tu sei per quelli della festa- + ah, ↑mi hanno avvertito", pippin ↓peppera ++ ↑allora lui mi ha detto che ↓praticamente + lui ci !porta! giù per-/ per la veglia- + procura, ↑l'orchestrina- + che penso siano + ↓questi qua [pausa di 5". Arriva qualcuno.]
 yS ciao
 C ↑ciao ++ **sarebbero** 'sti "Green Band", 'sti [questi] "Green qualcosa" ++ e ↑insieme a quest'orchestrina **ci sarebbero** dei dee jay + [...]
- (A10: 64)

In tutti gli altri casi, il condizionale tende ad essere sostituito dall'imperfetto di cortesia. Questo processo mi sembra sostanzialmente in linea con le tendenze di ristandardizzazione in atto nell'italiano contemporaneo, rilevate da Berruto (1987: 55ss.): per quanto riguarda il sistema verbale, l'indicativo tende ad espandersi a scapito degli altri modi verbali, coprendo anche le funzioni di pertinenza specifica del condizionale (o del congiuntivo). La semplificazione del sistema, già in atto, è più estesa ed evidente presso i giovani (tradizionalmente più innovativi) e nel parlato meno controllato (si pensi all'impiego di *volevo* in formule fisse e ormai automatizzate), ma anche nei testi più formali l'imperfetto "modale" di cortesia ormai contende al condizionale il primato di "forma cortese" per eccellenza. Tuttavia, come si è visto, il condizionale ancora resiste, come procedura attenuativa, soprattutto nelle espressioni meno convenzionali e più consapevolmente elaborate, e, in virtù della sua maggiore specializzazione, nei casi nei quali l'impiego dell'indicativo imperfetto potrebbe ingenerare confusione tra usi canonici ed accezioni modali ed essere causa di possibili fraintendimenti.

Ciò che accomuna il condizionale e l'imperfetto di cortesia, rendendo possibile l'impiego di ambedue le forme per rispondere ad esigenze di carattere attenuativo, è in ogni caso il comune riferimento a meccanismi di distanziamento dal centro deittico. In entrambi i casi, ci troviamo di fronte a procedimenti di dislocazione (rispettivamente, modale e temporale) che spostano in maniera fittizia verso il mondo dell'irrealtà/possibilità e/o verso il passato azioni (asserzioni, giudizi, valutazioni, richieste, ecc.) che la logica porterebbe invece a considerare reali e presenti, perfettamente ancorate al momento stesso in cui ha luogo l'enunciazione (si pensi alla sostituibilità, cui si accennava all'inizio del paragrafo, con l'indicativo presente). Brown e Levinson (1978: 209ss.) parlano, a tal proposito, di "point-of-view distancing", ovvero di operazioni volte ad allontanare il parlante, l'ascoltatore o entrambi da un eventuale *Face Threatening Act* in corso: le manipolazioni dei tempi verbali sono sfruttate da molte lingue per ottenere effetti di *politeness* negativa.

Su meccanismi in larga misura analoghi si fondano anche gli usi cortesi di costruzioni nelle quali il riferimento ai ruoli specifici del parlante e dell'ascoltatore non è espresso, rimane implicito ed è deducibile unicamente facendo riferimento al contesto enunciativo. Considerazioni di natura prudenziale e difensiva possono indurre i parlanti a non esplicitare i rimandi alle persone inerentemente deittiche (cfr. il par. 3): la prima persona (ruolo dell'agente) può essere occultata o cancellata per modestia e/o per cautela; la seconda (ruolo del destinatario), per esigenze di riguardo e di rispetto, può non essere espressa (cfr. Brown/Levinson 1978: 195ss.). Un atto potenzialmente dannoso per la "faccia" dell'interlocutore risulta spesso meno impositivo e cogente se si evita di menzionare espressamente il destinatario dell'imposizione; inoltre, il rischio per l'esecutore dell'atto è minore se quest'ultimo evita di esporsi direttamente e in prima persona.

Tra le strategie più utili ad ottenere questi scopi, va senza dubbio annoverata la trasformazione passiva: il passaggio dalla forma attiva a quella passiva rende possibile la cancellazione del ruolo dell'agente. In virtù di questa sua proprietà, il passivo può essere impiegato come forma di cortesia difensiva. Nelle interazioni analizzate è utilizzato, ad esempio, insieme alle espressioni impersonali, per attenuare delle asserzioni, rendendole più generiche, vaghe e indeterminate:

- (29) yB Pozzi, ↑**ci sono possibilità che magari** ad una prossima convocazione risponderete di sì, finalmente?
- yM [pausa di 5"] ↑noi ce lo-/ ce lo auguriamo, auguriamo-/ + ci auguriamo che- ++ **che cambino-** + ↑**certe cose, certe situazioni, il problema è che** l-/ + ↑non c'è stato dialogo all'inizio, ↓**se si è un po' trascinata la situazione** ++ ↑in un incontro che c'era stato a Roma- ++ hhm-, dove insieme a me c'era anche- ↑Nargiso, come rappresentante della federazione c'era il presidente Binaghi e alcuni consiglieri federali +++ aah- avevamo trovato una base ↓su cui iniziare a discutere, **il- problema che** ha fatto poi- + ehm-, ↑riprecipitare la situazione è stata-/ mmmh, ↓la squalifica
- yB mmh
- yM assolutamente- + ↑immotivata secondo noi, non ha- ++ ↑non ha eguali in nessun'altra parte del mondo, ci sono stati altri giocatori che si sono rifiutati per i- ++ ↑più vari motivi, di giocare in Coppa Davis- &xx x-&
- yC &↑c'è anche& **un problema di soldi**, no Pozzi? di- gettoni di presenza, o sbaglio?
- yM no, ↓non c'è mai stato + no, come ho detto prima non- +++ non c'è mai stato nessun problema di- ++ ↓di soldi da parte nostra, anche perché- + uhm- **c'era una scalet-/ quan-/ fino a quando noi abbiamo giocato c'era una scaletta che era stata-** ++ ↑**già approvata dalla federazione** e quindi si andava- + ↓su quella scaletta, assolutamente **non è mai stata-** ++ **toccata la parte-** + ↓**finanziaria&**

(B4: 95)

In questo esempio, le costruzioni passive e quelle impersonali si intrecciano, contribuendo, insieme agli *hedges* e all'impiego di locuzioni generiche (*il problema, la situazione* ecc.), ad attenuare ogni impegno diretto ed ogni presa di posizione troppo esplicita da parte del parlante. L'ultimo turno qui riprodotto è una chiara mossa auto-difensiva di yM, che risponde in maniera diretta all'accusa del giornalista, negando decisamente ogni addebito di responsabilità legata a moventi di natura economica. Il ricorso a formulazioni passive e impersonali conferisce all'auto-difesa una patina di obiettività e una validità più generale.

Il legame tra forme impersonali ed enunciazioni di portata generale (reso possibile dall'assenza, nella formulazione, di ogni riferimento che

identifichi un destinatario ben preciso) è evidente nell'impiego di tali costrutti per esporre norme o divieti assoluti:

- (30) C [...] **non si fuma in classe**, eh, ↓per piacere + va beh che non siamo a scuola però questa- + è- ↓un'aula

(A10: 64)

In questo caso, l'enunciazione del divieto è resa meno impositiva dall'impiego della formula "di cortesia" *per piacere* e dalla motivazione esposta subito dopo, sotto forma di implicatura esplicitata.

Come dimostra l'esigenza, avvertita dalla parlante, di utilizzare procedimenti attenuativi, il riferimento a leggi generali o a proibizioni espresse in termini assoluti rappresenta un'imposizione molto forte: nei direttivi, il ricorso a formulazioni passive o impersonali ed, eventualmente, l'appello al dovere (*Che la relazione sia finita per sabato; si consegni la relazione entro sabato; la relazione si deve consegnare / va consegnata / dev'essere consegnata per sabato*)⁴⁹ suona molto perentorio, in quanto nega al destinatario ogni possibilità di scelta e di negoziazione. Il non menzionare espressamente l'interlocutore può implicare che quest'ultimo non è importante (di fatto, non viene neppure preso in considerazione): ciò che conta è solamente l'atto, la cui esecuzione non può in alcun modo essere messa in discussione. Per questo motivo, i direttivi di questo tipo possono essere impiegati solo "verso il basso" (ovvero, nel caso in cui ci sia una differenza di potere tra i parlanti, dal superiore verso l'inferiore) e risultano, in ogni caso, estremamente scortesivi.

Con direttivi più neutrali (volti ad esprimere non ordini o divieti, ma piuttosto suggerimenti o istruzioni, o prescrizioni relative ad azioni che vanno nell'interesse del destinatario)⁵⁰ è possibile ricorrere all'impiego di forme passive o impersonali o, in alternativa, dell'infinito cosiddetto "di esecutore generico" (Renzi *et alii* 1995: 153) senza incorrere nel rischio di essere scortesivi. Ad esempio, quest'ultima strategia (l'uso dell'infinito al posto dell'imperativo) è molto usata nei manuali di ricette o di istruzioni, ed è particolarmente utile, in generale, per evitare le forme di deissi personale nei casi, non infrequenti, in cui vi sia incertezza nella scelta tra *Lei* e *tu*.

⁴⁹ Esempi inventati.

⁵⁰ A rigore, anche il divieto di fumare rientrerebbe in quest'ultima categoria.

5. Conclusioni

In queste pagine ho cercato di mettere in evidenza, con numerosi esempi tratti dalle interazioni raccolte, gli usi strategici dei procedimenti di allontanamento/avvicinamento al centro deittico in qualche modo legati ad esigenze di cortesia. In particolare, ho sottolineato come le procedure di avvicinamento all'*hic et nunc* interazionale producano effetti di cortesia supportiva (aumentino, cioè, il grado di coinvolgimento degli interlocutori nell'attività comunicativa), mentre, al contrario, le manipolazioni che hanno come risultato un allontanamento dal centro deittico (raggiungibile, ad esempio, usando il condizionale o l'imperfetto di cortesia al posto dell'indicativo presente, oppure espressioni generiche e impersonali ed evitando ogni riferimento alle persone inerentemente deittiche) siano utilizzabili come manovre di cortesia difensiva. Esiste dunque un legame molto stretto tra deissi e cortesia, in quanto la prima può essere sfruttata per raggiungere scopi legati alla seconda. Questo è vero per l'italiano, ma anche (come è stato dimostrato da Kerbrat-Orecchioni 1992) per il francese, e presumibilmente per molte altre lingue.

BIBLIOGRAFIA

- Bazzanella, Carla, 1985, "L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte". In: Franchi De Bellis, Annalisa / Savoia, Leonardo Maria (a c. di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Atti del XVII Congresso internazionale della SLI (Urbino, 11-13 settembre 1983), Roma, Bulzoni: 83-94.
- Bazzanella, Carla, 1990, "'Modal' uses of the Italian *indicativo imperfetto* in a pragmatic perspective". *Journal of Pragmatics* 14: 439-457.
- Bazzanella, Carla, 1995, "I segnali discorsivi". In: Renzi / Salvi / Cardinaletti (a c. di): 225-257.
- Berruto, Gaetano, 1987, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto, Gaetano, 1995, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- Braun, Friederike, 1988, *Terms of Address: Problems of Patterns and Usage in Various Languages and Cultures*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Brown, Penelope, 1998 [1980], "How and Why are Women More Polite: Some Evidence from a Mayan Community". In: Coates, Jennifer (ed.), *Language and Gender: A Reader*, Oxford, U.K, Blackwell Publishers: 81-99.
- Brown, Penelope / Levinson, Stephen, 1978, "Universals in language usage: Politeness phenomena". In: Goody, Esther N. (ed.), *Questions and politeness – Strategies in social interaction*, Cambridge, Cambridge University Press: 56-310.
- Brown, Penelope / Levinson, Stephen, 1987, *Politeness – Some universals in language usage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Brown, Roger / Ford, Marguerite, 1964, "Address in American English". In: Hymes, Dell (ed.), *Language in Culture and Society*, New York, Harper & Row: 234-244.
- Brown, Roger / Gilman, Albert, 1973, "I pronomi del potere e della solidarietà". In: Giglioli, Pier Paolo (a c. di), 1973², *Linguaggio e società*, Bologna, Il Mulino [titolo della prima edizione: *Language and Social Context*, Harmondsworth, Penguin Books, 1972]: 301-330 [titolo originale: "The Pronouns of Power and Solidarity". In: Sebeok, T. A. (ed.), 1960, *Style in Language*, Cambridge, Mass., The M.I.T. Press: 253-276].
- Devoto, Giacomo / Oli, Gian Carlo, 1990, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- Durkheim, Emile, 1965 [1915], *The elementary forms of the religious life*, New York, Free Press [trad. dal francese di Joseph Ward Swain].

- Gobber, Giovanni (a c. di), 1992, *La linguistica pragmatica*, Atti del XXIV Congresso internazionale della SLI (Milano, 4-6 settembre 1990), Roma, Bulzoni.
- Goffman, Erving, 1981, *Relazioni in pubblico: microstudi sull'ordine pubblico*, Milano, Bompiani [titolo originale: *Relations in Public*, New York, Harper and Row, 1971. Traduzione italiana di Piero Dorfles].
- Held, Gudrun, 1988, "Osservazioni su strategie verbali di cortesia al servizio del ricevente". In: De Mauro, Tullio / Gensini, Stefano / Piemontese, Maria Emanuela (a c. di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Atti del XIX Congresso internazionale della SLI (Roma, 8-10 novembre 1985), Roma, Bulzoni: 293-302.
- Hymes, Dell, 1972 [1971], "On Communicative Competence". In: Pride, J. B. / Holmes, Janet (eds.), *Sociolinguistics*, Harmondsworth, Penguin Books: 269-293 [trad. it. "La competenza comunicativa". In: Ravazzoli, Flavia (a c. di), 1972, *Universali linguistici*, Milano, Feltrinelli: 212-243].
- Ide, Sachiko / Hill, Beverly / Carnes, Yukiko / Ogino, Tsunao / Kawasaki, Akiko, 1992, "The concept of politeness: An empirical study of American English and Japanese". In: Watts / Ide / Ehlich (eds.): 281-297.
- Jakobson, Roman, 1960, "Linguistics and Poetics". In: Sebeok, Thomas A. (ed.), *Style in Language*, Cambridge, Mass., MIT Press: 350-377 [trad. it. "Linguistica e poetica". In: *Saggi di Linguistica generale*, Milano, Feltrinelli: 181-218].
- Janney, Richard W. / Arndt, Horst, 1992, "Intracultural tact versus intercultural tact". In: Watts / Ide / Ehlich (eds.): 21-41.
- Kerbrat-Orecchioni, Catherine, 1992, "La politesse dans les interactions verbales". In: *Les Interactions Verbales – Tome II*, Paris, Armand Colin: 159-321.
- Koike, Dale April, 1989, "Requests and the role of deixis in politeness". *Journal of Pragmatics* 13: 187-202.
- Lakoff, Robin, 1978, "La logica della cortesia; ovvero bada a come parli". In: Sbisà, Marina (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli: 220-239 (titolo originale "The logic of politeness, or minding your P's and Q's". In: Corum, Claudia / Smith-Stark, T. Cedric / Weiser, Ann (eds.), 1973, *Paper from the IX Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, Linguistic Department, University of Chicago: 292-305).
- Lakoff, Robin, 1979, "Stylistic strategies within a grammar of style". *New York Academy of Science Annals* 327: 51-78.
- Lakoff, Robin, 1989, "The limits of politeness: Therapeutic and courtroom discourse". *Multilingua* 8: 101-130.
- Leech, Geoffrey N., 1983, *Principles of Pragmatics*, London and New York, Longman.

- Mazzoleni, Marco, 1995, "Il vocativo". In: Renzi / Salvi / Cardinaletti (a c. di): 377-402.
- Meier, A. J., 1995, "Passages of politeness". *Journal of Pragmatics*, 24: 381-392.
- Molinelli, Piera, 2002, "*Lei non sa chi sono io!*: potere, solidarietà, rispetto e distanza nella comunicazione". *Linguistica e Filologia* 14: 283-302.
- Niculescu, Alessandro, 1974, *Strutture allocutive pronominali reverenziali in italiano*, Firenze, Olschki.
- Renzi, Lorenzo, 1993, "La deissi personale e il suo uso sociale". *Studi di grammatica italiana* 15: 347-390.
- Renzi, Lorenzo, 1995, "La deissi personale e il suo uso sociale". In: Renzi / Salvi / Cardinaletti (a c. di): 350-375.
- Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a c. di), 1995, *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. III: Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, Bologna, Il Mulino.
- Scaglia, Claudia, 2002, *Essere cortesi in italiano: analisi di un corpus di parlato*, tesi di laurea non pubblicata, Università degli Studi del Piemonte Orientale "A. Avogadro", Vercelli.
- Stati, Sorin / Weigand, Edda / Hundsnurscher, Franz (Hrsgg.) 1991, *Dialoganalyse III*, Tübingen, Niemeyer.
- Watts, Richard, 1992, "Linguistic politeness and politic verbal behaviour: reconsidering claims for universality". In: Watts / Ide / Ehlich (eds.): 43-70.
- Watts, Richard / Ide, Sachiko / Ehlich, Konrad (eds.), 1992, *Politeness in Language – Studies in its History, Theory and Practice*, Berlin, Mouton de Gruyter.

